

Sofia Fresia



SURREALTA'.

IL PRESENTE INASPETTATO



Accademia
Albertina
di Belle Arti
di Torino

Diploma Accademico di II livello
Scuola di Pittura - Prof. Giuseppe Leonardi

SURREALTA'.
IL PRESENTE INASPETTATO

Candidato Sofia Fresia, 13891B *Relatore* Prof. Giuseppe Leonardi

A.A. 2019-2020

Ai miei familiari, che mi sostengono nonostante il mio essere una sognatrice;

Al professor Leonardi, che mi ha aiutato a dare forma ai miei sogni.

PREMESSA

Parlare di sé stessi è sempre molto difficile. Queste pagine sono state scritte con l'intento di spiegare tutte le motivazioni, le vicende e le influenze che stanno alla base della mia pratica artistica, senza tralasciare nessun aspetto. Ho ritenuto utile partire da lontano, quando l'Accademia non era neppure un sogno rinchiuso in un cassetto, per far emergere in maniera più chiara le circostanze assai disparate che hanno posto le basi del mio percorso artistico. Devo molto alle vicissitudini passate e agli attori che le hanno messe in moto indipendentemente dalla mia volontà; se però mi dovessi trovare nel ruolo del passante in *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggiere* del celebre Leopardi, sicuramente avrei gli stessi scrupoli riguardo la possibilità di rivivere ciò che è stato, perché le basi della mia attività artistica poggiano su fondamenta in parte dolorose che evito accuratamente di rispolverare se non quando

è assolutamente necessario. Tuttavia le conservo, in uno scomparto di cui perdo spesso volontariamente la chiave, perché consapevole che quello che sono riuscita a realizzare finora dipende in larga parte anche da loro.

UN PERCORSO AD OSTACOLI

Ante 2015

Artisti si diventa: così Angela Vettese intitola un suo saggio sulla figura dell'artista nel mondo contemporaneo, e forse anche più di un briciolo di verità di fondo c'è. L'immaginario collettivo mette ancora al centro di tutto gli stereotipi della vocazione, del talento innato e dell'*artiste maudit*, l'individuo solitario che ai margini della società fatica a sbarcare il lunario. C'è un alone romantico intorno a tutto questo, una visione ideale volta ad elevare e condannare al tempo stesso, che però non riesce assolutamente a spiegare il perché - se di una vita di privazioni e di stenti si tratta - siano tantissimi coloro che al giorno d'oggi tentano di seguire la strada dell'arte. Sono tutti folli, vittime inconsapevoli del desiderio nascosto di farsi del male? No, fare arte nel mondo contemporaneo non è più riconducibile in nulla agli stereotipi del passato.

Non si intraprende un percorso artistico come via obbligata o per idiosincrasia nei riguardi di altre tipologie di lavoro, ma lo si sceglie consapevolmente quando alla base c'è una motivazione forte. Ora, anche su questo punto c'è chi si giocherà senza dubbio la carta della vocazione e del talento ancora inespresso. Se però ripenso alla mia esperienza posso affermare con sicurezza che questa motivazione è nata e si è accresciuta nel tempo a partire da un certo periodo, e che non era presente da sempre, come si presuppone lo sia una 'vera' vocazione, o peraltro un 'vero' talento: ero una bambina assolutamente ordinaria che come tutti i bambini amava pasticciare coi colori, ma nessun insegnante ha mai sostenuto che avessi un dono particolare per il disegno, né io stessa l'ho mai creduto. Tanto è vero che la mia prima ambizione non era di fare il pittore, ma ho attraversato la fase del muratore, poi quella della cassiera,

del giardiniere e così via arrivando fino ad oltre i vent'anni senza avere un'idea precisa del mio futuro. C'è però sempre stato un *fil rouge* lungo tutte queste fasi e cioè la volontà di esprimermi per affermare il mio modo di essere, necessità divenuta impellente a partire dal momento in cui mi sono resa conto di non corrispondere pienamente alle aspettative che gravavano su di me. La pratica consapevole e finalizzata nell'ambito delle arti visive è comparsa nella mia esistenza imponendosi più per necessità che per desiderio personale: lungo i corridoi di un reparto psichiatrico, la me quindicenne cercava un appiglio qualunque per non andare definitivamente a fondo - e la pratica artistica è stata la mia ancora di salvezza nel periodo più buio che avessi mai affrontato. Una volta fuori però ho faticato molto ad accettare il fatto di riprendere a disegnare e dipingere, perché il rimando all'esperienza vissuta era troppo disturbante.

Si era però creato un legame, che qualche anno dopo a mente più lucida ho deciso di assecondare prendendo lezioni di pittura al di fuori dell'orario scolastico. Realizzavo principalmente copie di immagini e fotografie, affascinata da una ricerca spasmodica della perfezione che mi sono trascinata dietro per anni anche dopo l'ingresso in Accademia. Non ero ancora pronta a guardarmi dentro, la sicurezza e l'apparente stabilità della realtà esterna erano molto più accattivanti perché indolori, neutre, o semmai testimoni del fatto che ne ero uscita, che ero libera. Restavo però parte di una famiglia di imprenditori, ingegneri, medici ed architetti che pur senza particolari pressioni avevano costruito su me un certo tipo di aspettative, o che io comunque percepivo come tali: quella di frequentare l'Università è stata perciò una tappa prestabilita che a suo modo si è rivelata cruciale, perché mi ha portato ad intendere che non era quella

la strada che avrei voluto seguire. Le procedure, le check-list, i turni e l'idea di tutta una vita inscatolata nella routine ospedaliera mi hanno dato la spinta per smettere di lasciarmi trasportare passivamente dalla corrente e fare qualcosa di concreto andando alla ricerca di un futuro alternativo che potesse lasciare spazio al mio modo di essere senza annullarlo in schemi e tecnicismi. Con poca fiducia nelle mie possibilità, nel settembre 2015 ho provato il test d'ingresso per la Scuola di Pittura dell'Accademia Albertina di Torino, senza sapere di trovarmi ad un bivio fondamentale che avrebbe segnato l'inizio di un percorso ancora tutto da svolgere.

Ricominciando da zero.

TRIENNIO 2015-2018

La scoperta

Se c'è una cosa che ha segnato il mio primo anno in Accademia è stata l'incontro-scontro con il disegno dal vero, attività tanto riverita quanto temuta. A differenza della maggior parte degli altri studenti non avevo frequentato il liceo artistico né mi ero mai cimentata nella pratica del disegno dal vero della figura umana. Doppio lavoro quindi, per recuperare il tempo perso e per rimettersi in pari: non sono mancati i momenti di scoramento, quegli attimi in cui ho pensato che forse avrei fatto meglio a lasciar perdere. Ma superato lo scoglio del primo anno ho iniziato a lavorare con più criterio e fiducia in me stessa, benché quasi tutti i lavori consistessero in esercizi o copie fedeli di immagini in cui ricercavo, senza nemmeno saperlo giustificare ai miei stessi occhi, la perfezione del dettaglio. Tutte le mie creazioni a tema

libero ruotavano intorno a due elementi principali, la montagna e il nuoto, aspetti che sentivo fortemente legati alla mia rinascita dopo la malattia e che in un certo senso cercavo di celebrare attraverso la 'resa perfetta'. Dipinti di paesaggio come *Guglia Rossa* (2017) o di composizione come *After training* (2017) erano ancora evidentemente esercizi di stile, senza un vero intento comunicativo alla base perché finalizzati più che altro ad appagare un personale gusto estetico. Un primo lavoro che pur mantenendo le caratteristiche sopracitate mi ha obbligata ad aprire uno spiraglio nella mia corazza è stato il dittico *Io e l'Altro* (2016) grazie al quale ho iniziato ad intravedere la possibilità di usare la mia pittura non solo per celebrare la realtà esterna - esigenza di cui peraltro sentivo ancora una forte necessità, come colui che dato per spacciato persino da sé stesso riscopre la vita - ma anche per parlare di me, dapprima a me stessa

come a dire *eccomi, sono qui e sono diventata questa persona*, ed in seguito per parlare di me agli altri. Questa è stata una vera e propria rivoluzione perché mi sono resa conto che la comunicazione attraverso i dipinti poteva essere più incisiva e mirata rispetto alle parole, e mi permetteva di affrontare problemi e tematiche sui quali non avrei mai osato intavolare un discorso. Emblematico in questo senso è il dipinto *L'età delle scelte* (2018), un condensato visivo della grande fragilità emotiva in cui mi trovavo nel momento in cui lo realizzai. Questo lavoro è significativo anche perché ha segnato l'introduzione di un nuovo elemento nel mio alfabeto visivo: interni abbandonati e porte spalancate, se non addirittura scarinate, che si sono insinuati prepotentemente nella mia produzione affiancando i due elementi già noti del paesaggio e del nuoto. Verso la metà del terzo anno mi resi infatti conto che la mia attività pittorica

si era incanalata in tre grandi filoni tematici perfettamente distinti, che scelsi di nominare con i termini inglesi *Alps* (il paesaggio), *Pools* (il nuoto) e *Doors* (gli interni abbandonati con richiami al surrealismo). Non avevo la forza né la volontà sufficienti ad indagare le ragioni di questa suddivisione perché l'idea di dover scavare troppo a fondo era ancora estremamente disturbante; lo accettai perciò ingenuamente come un semplice dato di fatto, ma probabilmente inserire il surreale in un'opera a sfondo molto intimo era un tentativo di mantenere almeno un'apparente distanza di sicurezza. Mentre le opere di paesaggio non hanno subito una grande evoluzione se non nell'intento comunicativo (politico *Le tre quote*, 2018), restando di fatto legate al tradizionale modo di intendere questo tipo di pittura prima dell'Impressionismo, è dall'ibridazione degli altri due nuclei tematici che sono nate le tre opere su cui ho costruito il progetto di tesi

triennale sul naufragio: *Il principio di Archimede, Camera di chiamata e Abbandono* (2018), tutte composizioni vicine al surrealismo che affrontano il tema del fallimento e della mancanza di riferimenti stabili per i giovani di oggi attraverso immagini provenienti dal mondo del nuoto agonistico e delle piscine ricreative. Avevo fatto un altro passo avanti: ispirata dai lavori di artisti come Anselm Kiefer, Studio Azzurro, René Magritte e Lorraine Shemesh, iniziavo a vedere la pittura non solo come mezzo per parlare di me e delle cose che mi stavano a cuore, bensì come il canale di comunicazione privilegiato per parlare di tematiche a me care ma anche potenzialmente sentite e condivisibili da molte altre persone.



Io e l'Altro (2016), olio su tavola di pioppo, 80x50 cm



Guglia Rossa (2017), olio su tela, 80x100 cm



After training (2017), olio su tela, 50x50 cm



L'età delle scelte (2018), olio su tela, 90x60 cm



Le tre quote (2018), olio su tavola di pioppo, 100x60 cm



Il principio di Archimede (2018), olio su tela, 80x120 cm



Camera di chiamata (2018), olio su tela, 120x100 cm



Abbandono (2018), olio su tela, 100x150 cm

(collezione privata)

BIENNIO 2018-2020

Fare il punto

La costruzione di un proprio linguaggio visivo è un processo lungo e complesso, che per molti aspetti ricorda lo studio di una lingua straniera cui ci si avvicina senza sapere nulla ma che nel tempo grazie alla pratica costante diventa progressivamente una parte di noi. Col progetto di tesi del Triennio avevo trovato uno stile personale che mi soddisfaceva, e che finalmente aveva spezzato le catene del fotorealismo pittorico pur mantenendosi nella sfera del figurativo. Si trattava ovviamente di un abbozzo di quello che era ancora a venire, e che evolverà ulteriormente dopo aver finito di scrivere queste righe, tuttavia per la prima volta mi sentivo padrona delle mie scelte compositive. Il tema della Follia mi stimolò a perseguire l'approfondimento sulla pittura surrealista, e anche grazie alla lettura di testi come

Elogio della follia di Erasmo da Rotterdam e *Dieci giorni in manicomio* di Nellie Bly sono nati lavori quali *Buio e luce* (2019) e *Deep in my mind* (2019), incentrati sui misteri della mente umana. Il primo in particolar modo risente molto dell'influenza della pittura di Matteo Massagrande, artista visivo contemporaneo specializzato in dipinti fotorealistici di interni di case abbandonate dai colori polverosi e affascinanti. Un percorso di studi di tipo specialistico però, soprattutto nell'ambito delle arti, dovrebbe essere strutturato al fine di dare l'occasione di mettersi in gioco, cambiare le regole, sperimentare: già nel momento in cui decisi di proseguire gli studi ne ero consapevole, ma accanto alla consapevolezza c'era anche una bella dose di paura perché mi sembrava di essere arrivata ad un buon risultato e senza nemmeno avere il tempo di gustarmelo appieno dover iniziare a pensare ad un modo per superarlo.

Tuttavia - inizialmente senza nemmeno rendermene conto - nel corso del primo anno del Biennio sono andata incontro a due momenti particolarmente significativi interconnessi tra loro che hanno segnato una svolta nel mio percorso artistico, sia dal punto di vista concettuale che tecnico, indirizzandomi sulla via di una ancor più ampia libertà. La sfida posta dal progetto sulla Follia è stata determinante nel farmi uscire dalla *comfort zone* relativamente alle componenti tecniche di realizzazione di un dipinto: non solo si è trattato di lavorare ad un formato (150x222 cm) che era grande più del doppio rispetto al dipinto di maggiori dimensioni che avessi mai realizzato fino ad allora, ma ha anche richiesto la costruzione di un telaio ad hoc, l'intelaiatura della tela e l'aver a che fare con una superficie pittorica apparentemente immensa su cui era impossibile perdersi nelle minuzie dei particolari. Il risultato è stato un lavoro molto più

spontaneo, dalla pennellata meno precisa e più gestuale, ma non per questo meno soddisfacente.

Anche *Deep in my mind* però è frutto di una serie di riflessioni avvenute nei mesi precedenti mentre mi trovavo in Erasmus in Francia, senza le quali probabilmente né quel lavoro né molti altri successivi avrebbero mai visto la luce.

Critiche costruttive

Ho desiderato studiare in Francia sin dalla conclusione del liceo, affascinata dalla lingua e dalla cultura di quel Paese, e questo fatto ha giocato un ruolo chiave nella mia decisione di candidarmi per l'assegnazione di una borsa di studio Erasmus+ con destinazione École Supérieure d'Art, Grenoble. Non è stata una scelta facile

perché da un lato c'era la voglia di mettersi alla prova e di scoprire cosa vuol dire studiare arte al di fuori delle Accademie italiane, ma dall'altra mi tratteneva la consapevolezza che avrei trovato un clima artistico molto più tendente verso le nuove tecnologie e la sperimentazione rispetto alla mia pratica abituale. Ciononostante ho trascorso l'intero secondo semestre del primo anno del Biennio all'estero, vivendo un'esperienza che se non mi ha dato molto dal punto di vista della tecnica mi ha invece aperto gli occhi sui limiti immaginativi che inconsapevolmente continuavo a por-mi. Il contesto accademico in cui mi sono ritrovata era così diverso da quello dell'Accademia Albertina che non ero riuscita neppure a immaginarlo prima di trovarmici dentro in prima persona: un'organizzazione nuova dei tempi e degli spazi andava di pari passo con richieste agli studenti

molto differenti da quelle cui ero abituata - e che in un certo senso erano più esigenti perché non guidate dagli insegnanti. Insomma, un'impostazione di base costruita sul concetto di *'questo spazio è vuoto fanne ciò che vuoi'* piuttosto che su *'questa è la tecnica per procedere'*. Probabilmente non poteva esistere contesto più destabilizzante per me in quel momento: mi sentivo come un naufrago in mezzo al mare e senza nessuna terra in vista perché tutto quello che avevo costruito negli anni precedenti d'improvviso non mi serviva più a nulla, dalla mia avevo solo la conoscenza della lingua francese. Col passare del tempo però, il fatto che la maggior parte delle attività prevedessero dibattiti e lavori di gruppo mi ha permesso di allentare i miei schematismi: guardavo quello che facevano gli altri, e partecipando ai molti momenti di condivisione ho avuto modo di conoscere nuovi modi di intendere la creazione artistica.

Anche i professori hanno cercato fin da subito e con una certa veemenza di sviarmi dall'impostazione accademica: lo studente d'arte deve essere poliedrico, fare arte con tutto, interessarsi al presente non al passato, essere a suo agio con le nuove tecnologie; se studia in una scuola d'arte si presuppone che abbia delle idee, ma spetta a lui in totale autonomia dare loro una forma. La scuola metteva a disposizione aule vuote di materiale umano ma piene di apparecchiature (stampanti 3D, camere oscure, sale di posa, palcoscenici...) che lo studente sceglieva di utilizzare per i propri progetti, subito presentati al resto della scuola nel corso di appositi raduni a partecipazione libera. Il grosso del lavoro era svolto fuori, a casa, e tutta questa autonomia, questa libertà, il procedere per tentativi ed errori, mi spaventavano. Ma in un contesto dove quello che sentivo di saper fare meglio era visto come un limite, ho dovuto cercare strade

alternative aprendomi a nuove pratiche artistiche: è così che a fianco di lavori dove il concetto è soverchiato dalla ricerca del virtuosismo tecnico come *Verso la luce* (2019) hanno iniziato a comparirne altri, di cui *La nageuse* (2019) è un esempio, in cui il medium impiegato cambia totalmente e la resa tecnica è subordinata al messaggio che si vuole trasmettere. Di grande interesse è stato un corso di filosofia dell'arte incentrato sul rapporto tra corpo, medicina e pratica artistica in cui è stata approfondita la figura della performer rumena Alina Popa (1982-2019). In particolare, l'analisi del concetto di patologia come devianza ha influito in maniera significativa sul progetto *Deep in my mind* che avrei realizzato di lì a qualche mese. Ricevere critiche per quella che a me sembrava un'abilità positiva - la padronanza tecnica - mi ha inizialmente scoraggiato, ma sono rientrata in Italia sentendomi più libera dalla gabbia della tecnica fine a sé

stessa. Ho iniziato allora a concentrarmi quasi esclusivamente sull'idea, l'emozione, il messaggio da trasmettere - e la resa tecnica è diventata una conseguenza: si trattava di partire da un'idea e cercare la forma più congeniale per esprimerla, anche andando ad attingere a risorse alternative.

Tirare le somme

Quando in autunno sono rientrata in Accademia per l'ultimo anno, né io né chiunque altro avrebbe anche soltanto immaginato quello che sarebbe successo di lì a sei mesi. Ho continuato perciò a vivere nella mia bolla e ad accrescere l'interesse per la pittura surrealista, realizzando uno studio dell'opera di René Magritte *Les valeurs personnelles* (1952) perché fortemente attratta dalla possibilità che offre

il mezzo pittorico di sovvertire il reale per piegarlo ad un concetto: nel dipinto, interno ed esterno non esistono più ed il valore sentimentale attribuito ai singoli oggetti di uso quotidiano (un pettine, una pastiglia, un pennello...) li eleva - per dimensioni e scelte compositive - a veri protagonisti dell'opera. Mi affascinava il modo in cui gli elementi reali erano stati decontestualizzati e riassemblati poi tra loro. I bozzetti di questi mesi devono perciò molto al surrealismo classico, anche se spesso tralasciano la componente giocosa e irriverente che caratterizza molti lavori di Magritte, come il celebre *La trahison des images* (1928-29), per virare verso tematiche di natura più introspettiva, influenzate non solo dai progetti realizzati in precedenza ma anche dalla visita alla grande retrospettiva su Francis Bacon (1909-1992) al Centre Georges Pompidou di Parigi. Ero ormai sufficientemente pronta per parlare di ogni

aspetto di me, ed il lavoro a tema Amore e Sessualità ha ridotto in brandelli l'ultimo residuo di corazza che persisteva ancora: ho scelto di utilizzare frammenti del mio vissuto - quegli elementi che vivevano esistenze separate nei tre nuclei tematici del triennio - per realizzare un'interpretazione personale di questi due concetti, estremamente difficili da trattare perché affossati sotto una marea di stereotipi. Se i riferimenti stilistici principali richiamano le scale dell'incisore olandese M.C.Escher (1898-1972) e nuovamente la pittura di M. Massagrande, l'intento era prendere la mia esperienza come uno dei modelli possibili fino a renderla impersonale quanto basta perché anche altri potessero riconoscersi al suo interno - senza ricadere né nell'autobiografico puro né nella generalizzazione del simbolo. *Amore e Sessualità* (2020) è stato l'ultimo progetto che ha visto la luce in Accademia: a metà febbraio la pandemia di Covid-19 ha costretto

tutte le Istituzioni alla chiusura e nei mesi successivi di lockdown generale anche i bozzetti risalenti all'autunno sono mutati, mantenendo la struttura di base ma rispondendo all'esigenza di parlare di quello che stava accadendo. L'esempio più emblematico in tal senso è quello di un progetto elaborato in seguito alla lettura del romanzo breve *Il mondo non mi deve nulla* di Massimo Carlotto. La bozza era stata realizzata mesi prima della pandemia e per puro caso in essa avevo scelto di concentrarmi sulla dimensione del fallimento e della disfatta, tematiche cui sono rimasta particolarmente legata dopo la tesi della triennale sul naufragio. Quando, a inizio aprile, rinchiusa in un atelier improvvisato a casa, mi sono apprestata a riprendere in mano il progetto, sentivo però di non essere più in grado di intenderlo per come era stato concepito: ho effettuato perciò alcune modifiche e l'opera che ne è derivata,

La chute (2020) è un prodotto ibridato dal contesto in cui mi trovavo. Il dipinto presenta una visione di disfatta, che era stata concepita in origine come metafora visiva del fallimento esistenziale di uno dei personaggi di Carlotto, ma che è finita per diventare espressione dell'impotenza di fronte alla drammaticità della pandemia. . Poiché la situazione assorbiva ogni mio pensiero come un buco nero e riportava alla mente i fantasmi del lungo ricovero coatto, ho tentato dapprincipio di esorcizzarla analizzandone i risvolti tecnico-scientifici tramite la lettura di testi di divulgazione scientifica come *Spillover* di David Quammen e *Nel contagio* di Paolo Giordano: dall'intreccio di riflessioni scaturite dalla lettura e di sensazioni legate al fatto di vivere in prima persona la pandemia è nato il dipinto *Quarantena* (2020), l'unico di cui in precedenza non era stato realizzato alcun bozzetto e che figura come una composizione surreale con

rimandi alla prigionia, alla caducità delle opere umane e alla dimensione del salvataggio.

La mancanza del confronto e dello scambio quotidiano con studenti e docenti che caratterizzava l'Accademia ha inciso negativamente sull'attività artistica di quel periodo, ma volendo vedere il bicchiere mezzo pieno non avevo mai avuto così tanto tempo a disposizione per dipingere. Anche il progetto di Tesi, realizzato nel pieno del lockdown per quel che riguarda le opere, ha subito inevitabili modifiche che l'hanno portato a calarsi in un contesto quasi distopico con l'intento di dare voce alle paure e ai desideri dei suoi impotenti protagonisti. Quando la tempesta si è temporaneamente placata, proprio come chi vaga sulla spiaggia dopo una mareggiata anche io mi sono messa a fare i conti con ciò che restava, riscoprendo un desiderio di semplicità e chiarezza. Dopo aver passato mesi a riempire di colore ogni centimetro di

spazio disponibile sulla tela, il ritorno ad una condizione di libertà vigilata ha portato con sé nuovi lavori che nascono direttamente dal fondo bianco lasciato a vista: è il caso del dittico *Social distancing* (2020) e di *Identità in costruzione* (2020), opera in cui per la prima volta ho accostato elementi materiali alla pittura - nello specifico parti di un mio vecchio costume da allenamento, quasi a voler inserire fisicamente un pezzetto di me per accertarmi di aver superato la tempesta, di esserci. Entrambi sono progetti in cui è centrale l'idea del tempo che passa, del divario fluido e dai confini incerti tra passato, presente e futuro. Come sostiene il sociologo polacco Zygmunt Bauman (1925-2017) in un'intervista del 2016, il concetto stesso di tempo è cambiato radicalmente perché la velocità con cui si susseguono gli avvenimenti è tale che qualsiasi evento è perlopiù impreveduto se non addirittura imprevedibile. Sono venute a mancare le

prospettive di lungo periodo, non è più possibile pensare e progettare cose che richiedono anni per essere realizzate perché nell'arco di tempo tra l'idea e la sua concretizzazione tutto potrebbe essere cambiato. Accettare di far parte di questo eterno presente si scontra con l'idea di un percorso artistico in divenire, ma se ignoro e in parte temo ciò che riserverà il "presente del futuro", d'altra parte non penso che l'impulso creativo subirà brusche battute d'arresto perché origina proprio dal fatto di vivere in una società complessa, dinamica e multiforme come quella contemporanea, che ci pone ogni giorno davanti a nuovi interrogativi. Non escludo che potranno essere imboccate strade imprevedute, ma sempre nell'ottica di cercare delle risposte maturando un linguaggio visivo personale in grado di parlare senza bisogno della voce, per rischiare così nel turbine contemporaneo rari istanti di riflessione, calma e prezioso silenzio.

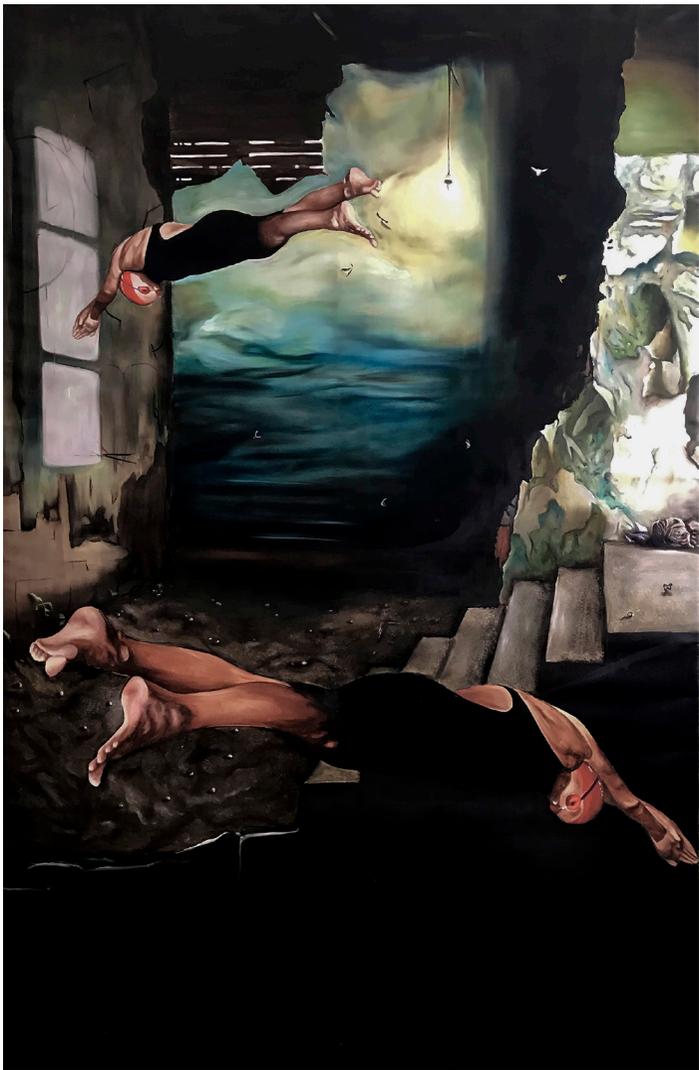
Buio e luce (2019), olio su tela, 120x100 cm

Le teorie freudiane ruotano intorno al concetto di inconscio, quella parte di noi che nessuno - tantomeno noi stessi - arriveremo mai a conoscere o comprendere. Le porte sono metafora visiva dei meandri più reconditi della mente umana, dove si nascondono pulsioni che vivono di vita propria, possono dominarci e farci soffrire, oppure elevarci al rango di dèi. La figura al centro è dilaniata nello scontro tra pulsioni contraddittorie: quando la guerra è dentro di noi non c'è un nemico 'altro' da distruggere, ed è molto difficile e doloroso scendere a patti col fatto che alcune parti di noi stessi non saranno mai pienamente sotto il nostro controllo.



Deep in my mind (2019), olio su tela di lino, 150x222 cm

Con quest'opera ho voluto esplorare con la fantasia l'interno della mente, dove il razionale 'sano' e l'irrazionale 'patologico' convivono in ogni essere umano. Il tuffo ha un duplice richiamo: quello agli "abissi" della mente – un mistero ancora oggi non del tutto chiarito – e quello autobiografico, essendo io la nuotatrice che si tuffa ed avendo in passato sperimentato la sensazione di dover proteggere il mio vero io da chi, vedendo solo la scorza esterna, cercava di convincermi che non ero più padrona dei miei pensieri e desideri.



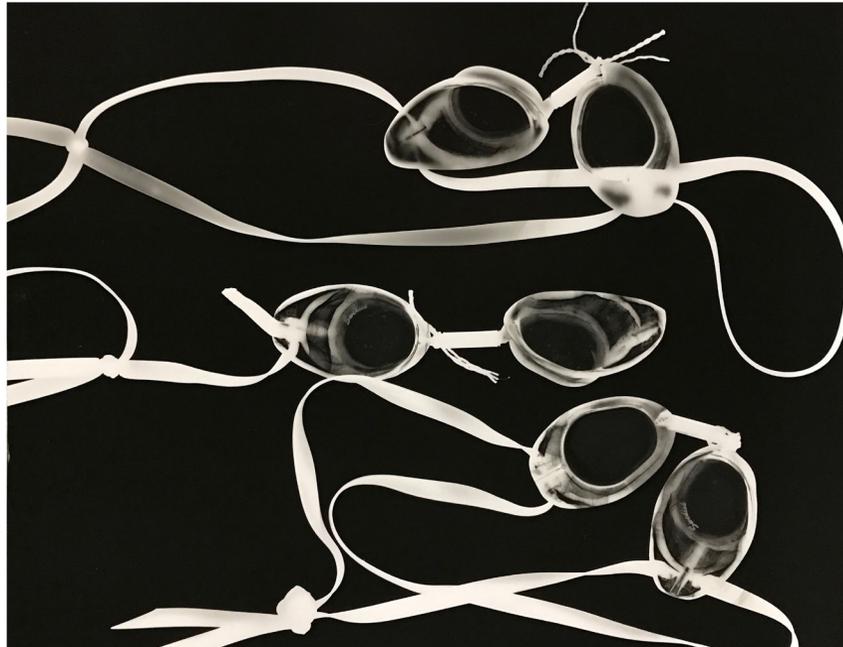
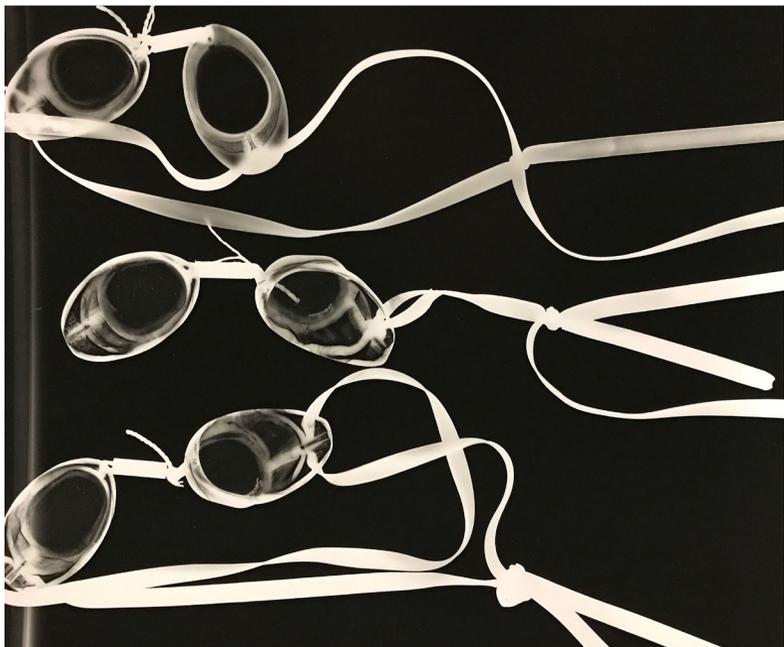
Verso la luce (2019), olio su tela, 81x116 cm - collezione privata

Il dipinto nasce da una riflessione sul tema dell'ascesa, che ho scelto di declinare nel mio linguaggio personale partendo da spunti autobiografici. Una gara di nuoto per salvamento diviene così metafora dello sforzo necessario al miglioramento di sé: la nuotatrice si dirige dall'oscurità agitata verso acque calme, limpide e luminose. Il suo procedere è però reso più difficile dal peso del manichino, così come è difficile e faticoso mantenere l'intento di migliorare il proprio stato dovendo sempre combattere contro ricordi e pregiudizi.



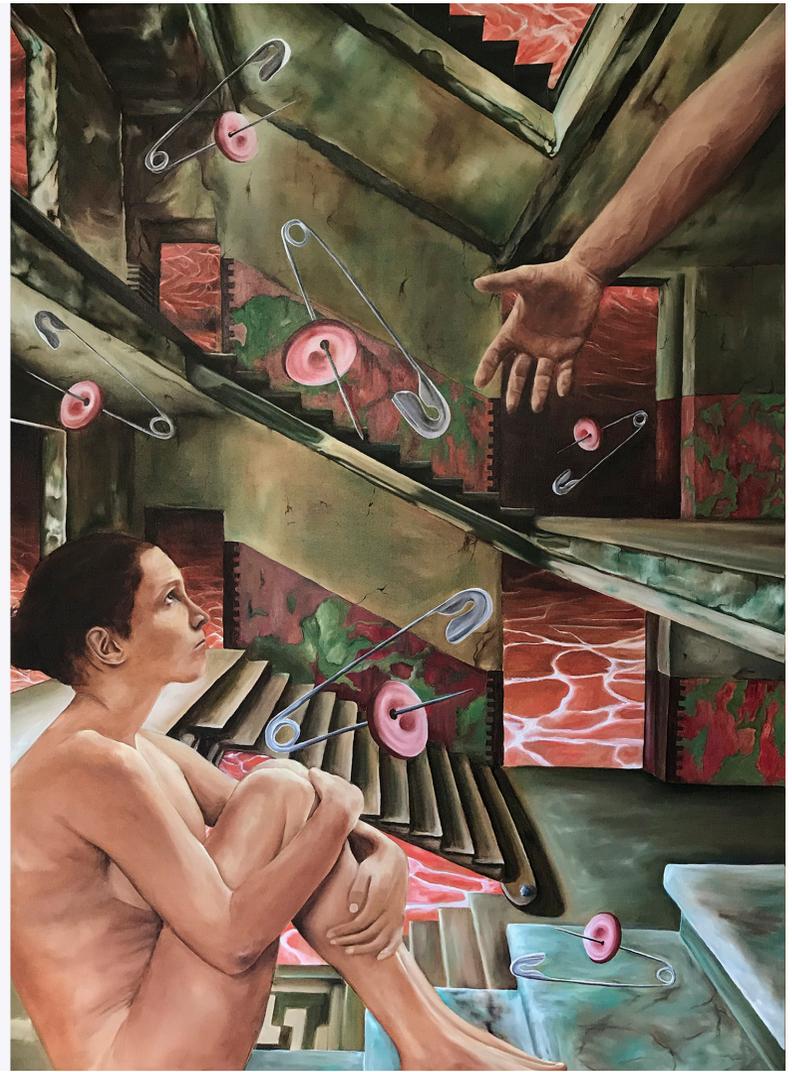
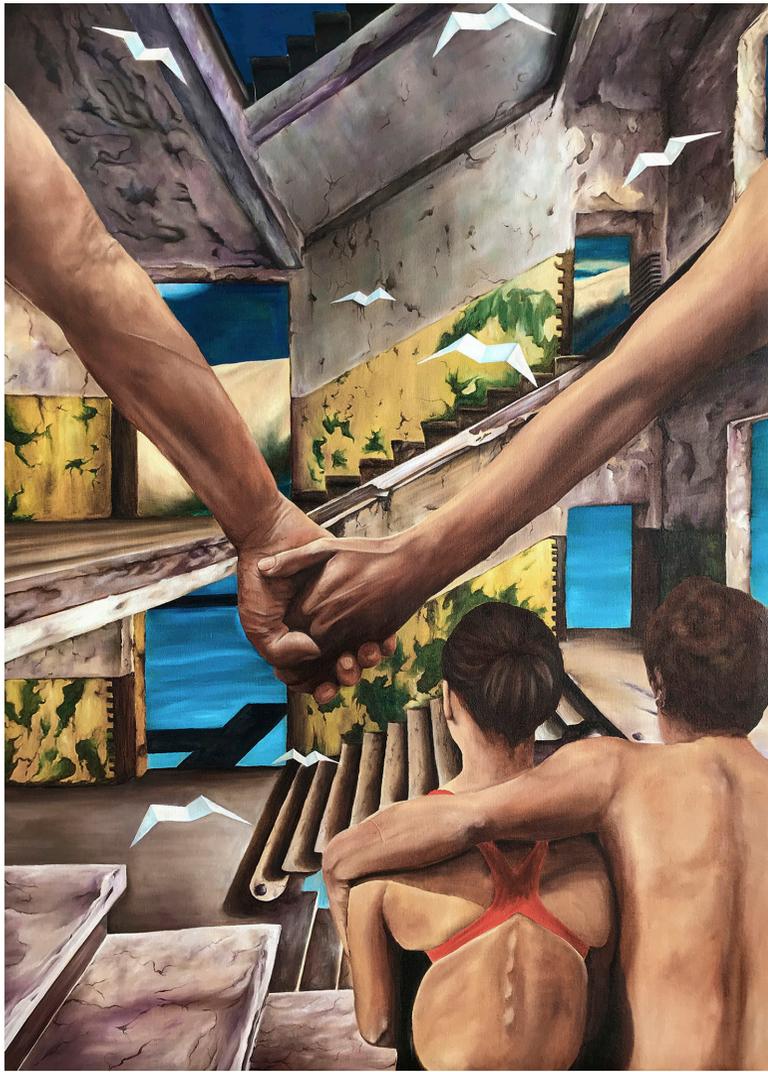
La nageuse (2019), fotogramma ai sali d'argento, 68x20 cm

L'opera è frutto di una riflessione sulla percezione soggettiva della distanza in rapporto allo scorrere del tempo. La nostra memoria è il solo tramite che ci resta col passato, ed è costituita da una serie di unità funzionali interconnesse tra loro: i ricordi. Sono loro a dare un senso alla nostra storia, a creare il vissuto personale, grazie al fatto di essere parte di una rete che la nostra razionalità ordina e custodisce. *La nageuse* vorrebbe essere la rappresentazione visiva del legame tra i singoli ricordi che consente di superare la distanza tra presente e passato.



Amore e sessualità (2020), olio su tela di iuta, 222x150 cm

Due opposti, o due facce della stessa medaglia? Il dittico nasce come punto di vista personale su alcuni degli stereotipi culturali più comuni e abusati del nostro tempo. Sia l'amore che la sessualità richiamano direttamente la sfera più intima dell'individuo, quello spicchio di esistenza che non viene quotidianamente condiviso sui social: ma ciò che è personale, in un'epoca dove tutti condividono tutto, è prezioso, va protetto. Da qui il perché degli edifici su cui si basa la struttura compositiva dell'opera: fragili scrigni in cui custodire e coltivare gli aspetti più personali di noi, nel bene e nel male.



La chute (2020), olio su tela, 100x150 cm

Aprile 2020. Sembra una nuova Apocalissi, una distopia divenuta realtà. Ai telegiornali non fanno che ripetere cifre: contagiati, deceduti, intubati, trasferiti, sospetti, qualche guarito. Le strutture portanti della società sono improvvisamente state rimesse in discussione. Ricchezza, scienza, tecnologia, tutto sembra essere diventato inutile, inadeguato, incapace di far fronte a un'unica minaccia invisibile. L'economia e la società sono scivolte in un baratro, scoprendosi impotenti di fronte a un nemico naturale troppo a lungo sottovalutato che ha presentato una rivalsa feroce. Angoscia non basta a esprimere come ci si sente, tappati in casa, impotenti, senza più certezze: questo lavoro cerca di esprimere quello che le parole non sono riuscite a descrivere.



Quarantena (2020), olio su tela, 100x100 cm - collezione privata

Prigionieri in casa propria, le mura si trasformano e la fantasia vola verso scenari d'evasione. Nella claustrofobica soffitta in cui avevo imbastito un atelier improvvisato durante le prime settimane di lockdown, ho lavorato su un progetto che mi permettesse di immaginare un luogo alternativo, in cui - sebbene io sia sempre rinchiusa - sembra che sia il mondo fuori a penetrare lo spazio interno angusto e ostile: la luce accecante che proviene dalla finestra sulla sinistra, la sabbia che inonda il pavimento e le tinte di un cielo al tramonto che si distendono sulle pareti nude indicano una presa di possesso dello spazio da parte della Natura, così vicina in linea d'aria eppure così distante dalla nostra gabbia architettonica di cemento.



Social distancing (2020), olio su tela, 100x35 cm

Questo dittico è nato da una riflessione sui cambiamenti che la nostra realtà ha subito a causa della pandemia da Covid-19. Ripensando a un estratto di realtà pre-Covid non riuscivo più a collocarlo nel presente, a incasellarlo nelle nuove modalità di convivenza. Quello che ne è derivato è una frattura, la rappresentazione visiva di un unico che prima della pandemia era tale e adesso attende di assumere una nuova forma. *Social distancing* vorrebbe mettere in luce la distanza che si è creata nelle relazioni con gli altri - e quindi nella nostra realtà quotidiana - portandola al paradosso.



Identità in costruzione (2020), olio e stoffa su tela, 100x150 cm

L'identità è immutabile? La persona che siamo oggi è la stessa di sei anni fa, di dieci? Quando e perché siamo cambiati?

L'opera nasce da una riflessione sulla relazione che intercorre tra i concetti di identità e di tempo, richiamandosi al vissuto personale di nuotatrice allo scopo di fissare un istante preciso, descrivibile ed individuabile all'interno del flusso dell'esistenza. Con riferimento diretto alla teoria del puntinismo di Zygmunt Bauman sulla concezione di tempo nella contemporaneità, alla pittura si affianca la matericità della stoffa che rende tangibile quel punto altrimenti inglobato nella trama del tempo.



SURREALTA'. Il presente inaspettato

Il Surrealismo intende l'arte come critica radicale alla razionalità cosciente e come liberazione delle potenzialità immaginative dell'inconscio al fine di raggiungere una conoscenza che va 'oltre' la realtà (sur-realtà), in cui veglia e sogno sono entrambi presenti e si conciliano in modo armonico e profondo. Ma cosa succede se veglia e sogno - o per meglio dire, veglia e incubo - coincidono? Se c'è una cosa che sicuramente non avevo previsto è la piega che avrebbe preso questo progetto. Dall'ultimo anno mi aspettavo grandi cose, che certamente sono arrivate - hanno travolto il mondo intero come uno tsunami - ma hanno anche deviato la mia ricerca da temi più introspettivi verso la realtà esterna, divenuta un macigno impossibile da ignorare. L'espressione artistica scaturisce dalla necessità del singolo di rapportarsi con sé stesso e con l'ambiente circostante, che per l'uomo di oggi non è più la Natura

bensì la società: di fronte agli eventi di questo 2020, non è stato possibile tagliare fuori dalle mie riflessioni l'aspetto sociale, del quale la pandemia ha portato alla luce lati e debolezze insospettabili. Nel pieno dell'era dell'individualismo si è verificata una circostanza unica nel suo genere: durante i tre mesi di lockdown generale l'esperienza individuale e quella collettiva hanno combaciato. Il quotidiano racchiuso tra le mura domestiche, la casa come prigione-rifugio, la paura per i propri cari, il contatto sociale come peggior minaccia: se si escludono i sanitari e tutti coloro le cui attività sono state classificate come indispensabili, ognuno ha vissuto la stessa esperienza di decine di milioni di altre persone a lui sconosciute, dal pensionato all'influencer. E se la comunanza nel confinamento domestico non era per ovvie ragioni estesa a tutti in egual misura, le pressioni psicologiche lo erano senz'altro.

Nessuno è potuto rimanere indifferente. Le tre tele che compongono il progetto *Surrealtà. Il presente inaspettato* sono figlie di questo contesto distopico e cercano, attraverso la sintesi surrealista dei tre temi iconografici approfonditi nel corso degli anni (*Pools, Doors, Alps*), di dare voce alle angosce e alle speranze di chi non per sua scelta si è ritrovato a vivere un'esperienza condivisa fortemente drammatica, quasi inimmaginabile. L'apporto formale del Surrealismo è stato quindi fondamentale, perché è proprio grazie all'accostamento di elementi slegati tra loro nel mondo reale che prendono forma le opere, quasi si trattasse di visioni oniriche. Ho voluto vedere in questo anche una sorta di scherzo del destino: una chiave surrealista per parlare di una realtà così irricognoscibile da essere essa stessa surreale. Ogni dipinto si concentra su un aspetto del presente, come fosse un'istantanea. Ma non è forse la vita

di ciascuno di noi ormai ridotta a una serie di micro punti a distanza ravvicinata collegati tra loro? Zygmunt Bauman nel suo saggio *Modernità liquida* (2002) parla addirittura di *puntinismo* in relazione al tempo, intendendo con ciò quello che ci resta dopo la perdita della linearità della progettazione a causa della rapidità del contemporaneo: come in un quadro, la vita è fatta di momenti, di singoli punti di colore. Guardandoli uno ad uno sono soltanto punti molto simili l'uno all'altro, ma il pittore è in grado di costruire una figura accostandoli con attenzione. Quel pittore siamo noi stessi, artefici della nostra storia ma a cortissimo raggio: oggi, stasera, domani, il mese prossimo. Già il prossimo anno appare come un qualcosa di indistinto, tanto più se si è ancora in cerca della propria strada, con le incerte prospettive ulteriormente annebbiata da una pandemia di portata globale. Che forma prenderà il mondo di domani

è difficile da prevedere, ma il tanto - troppo - tempo a disposizione per pensare ha reso inevitabile porsi domande di questo genere sul futuro. La mancanza non solo di risposte, ma anche di ipotesi, avalla la tesi di Bauman per cui l'unica cosa che possiamo in minima parte controllare è il qui e ora, il *nowist time*, ossia il tempo di questo momento. Durante il lockdown ci è scivolata dalle mani anche questa minima forma di controllo: di fronte ad eventi sempre più catastrofici, inimmaginabili in un contesto socio-politico come il nostro di Paese privilegiato del ricco Occidente, l'ansia si è presto mutata in angoscia e la speranza ridotta ad un lumicino dal destino incerto. Secondo le moderne ricerche in ambito psicologico, la prima fase dell'elaborazione del trauma si concretizza a livello emotivo con un atteggiamento di negazione, incredulità o addirittura dissociazione (“... è successo come se io non fossi presente, come se stessi guardando

un film...”). Dinanzi al continuo iper bombardamento di notizie ed immagini agghiaccianti come unica fonte di collegamento col mondo esterno, è stato inevitabile il tentativo di mantenere una distanza di sicurezza almeno sul piano dell'immaginazione. E' così che verso fine marzo ho iniziato a lavorare a *Senza confini*, la prima delle tre tele di questo progetto il cui bozzetto era stato elaborato in tempi non sospetti ma che calzava perfettamente con lo scopo che stavo cercando in quel momento: sviare la mia attenzione dalla realtà circostante per crearmi un bozzolo di normalità costituita da un aggregato di esperienze e ricordi positivi. Uno scudo immaginario contro la consapevolezza della gravità della situazione, evocabile ogniqualvolta il peso da portare si fosse fatto troppo pesante e costruito sulla base del mio vissuto, ma che ognuno avrà declinato a suo modo - forme, modalità e contenuti differenti per

rispondere ad un intento comune: non cedere al panico e all'annullamento di sé di fronte alla minaccia esterna. L'opera si compone di un insieme di elementi disparati facenti parte di tutte e tre le macrocategorie iconografiche che compongono il mio linguaggio visivo. Il primo piano è occupato dai riflessi cangianti dell'acqua di una piscina, sormontata dalla figura di una nuotatrice colta nell'istante del tuffo; sullo sfondo, un paesaggio alpino liberamente ispirato al ghiacciaio della Marmolada fa capolino dalle numerose aperture tra le colonne della piscina, delimitanti spazi vuoti come porte aperte su un'altra dimensione. Il dipinto si configura quindi in una forma molto affine al Surrealismo classico perché strettamente connesso alla dimensione del sogno: è la visione onirica capace di annullare la realtà circostante per offrire lo stesso tipo di sollievo temporaneo proprio del sonno, che non risolve ma mette

in pausa gli eventi della vita qualunque essi siano. Negare e fuggire la realtà non può però essere una soluzione valida nel tempo: è necessario prendere una distanza emotiva dagli eventi per iniziare a riflettere su come uscire dalla situazione. Nel corso del secondo mese di lockdown la negazione della realtà ha lasciato spazio a timide ipotesi sul futuro, subito stroncate dalla consapevolezza di non poter tentare di applicare schemi noti ad un mondo che non si sa che forma assumerà. La frustrazione generata dal sentirsi impotenti riguardo il proprio stesso destino, perché posti dinanzi ad ostacoli ancora sconosciuti, ha portato al secondo dipinto dal titolo *Aspirazioni*. In quest'opera convivono soltanto due dei tre temi iconografici, che si combinano tra loro in una struttura compositiva dove prevale il colore bianco della pagina ancora da scrivere. Una piscina vuota occupa gran parte della scena:

dal fondo, una nuotatrice intrappolata osserva la scaletta sopra di lei, irraggiungibile via verso la libertà del paesaggio retrostante. Questo lavoro si è originato dai miei tentativi di immaginare un futuro nel mondo post-Covid, tentativi che hanno scoperchiato il vaso di Pandora già colmo delle mie insicurezze. Il pensiero si è spinto fino ad attingere ad antichi ricordi d'infanzia, quando ci veniva chiesto spesso, con noncuranza, che cosa avremmo voluto fare da grandi. Tutti da bambini abbiamo risposto entusiasticamente a questa domanda, per poi accorgerci col passare degli anni che non è scontato né naturale riuscire ad arrivare laddove ci eravamo prefissati di essere. Se già prima della pandemia dividevo il sentimento di incertezza di molti miei coetanei riguardo il futuro, ora la paura di non riuscire, di fallire, di essere esclusa, di dover rinunciare, si è accresciuta perché chissà se gli strumenti in nostro possesso saranno ancora validi.

Più che non riuscire ad arrivare al paesaggio sullo sfondo però, mi spaventa l'idea di dover restare sul fondo a guardare: non è il timore di mancare l'obiettivo ciò che ho cercato di rappresentare in *Aspirazioni*, quanto la paura di deludere le mie stesse aspettative, di essere costretta all'immobilità. Con maggio si è aperta una fase di lento e progressivo rilassamento delle restrizioni. Poco prima che si potesse riprendere a spostarsi con una certa libertà ho realizzato l'ultima tela di questo progetto, intitolata (*Out of*) *sanitary cage*. L'opera ruota intorno al concetto di attesa, una dimensione temporale che non contemplavamo quasi più nella frenesia del contemporaneo. Tutto, dagli oggetti, alle mode, talvolta persino alle relazioni, è diventato usa e getta; la novità incalza e per sentirsi parte integrata del gruppo sociale bisogna stare al passo con le tendenze del momento. Il lockdown ha demolito anche questa modalità di concepire

l'esistenza, portando paradossalmente al problema opposto: tante ore vuote e nulla con cui riempirle. Già, perché *riempire* il nostro tempo sembra essere diventata una necessità impellente: persino durante un breve spostamento in autobus non c'è quasi più nessuno delle nuove generazioni che guarda fuori dal finestrino o semplicemente si lascia trasportare dai pensieri; al contrario siamo tutti attaccati ai nostri telefoni in cerca dell'ultimo post, dell'ultimo aggiornamento, dell'ultima notizia. Inoltre, un'attesa 'coatta' come è stata quella vissuta nei mesi del lockdown ha incrinato il concetto stesso di puntinismo di cui parlava Bauman riguardo alla percezione del tempo, perché i singoli punti sono sfumati l'uno nell'altro, non essendo più caratterizzabili alla maniera solita, cioè grazie all'accumulo seriale di esperienze sempre nuove e diverse. Nel dipinto la scena si svolge sul pianerottolo di una scala:

l'interno domestico è passato al vaglio dell'immaginazione, le pareti assumono tonalità sgargianti e su una di esse si apre addirittura una sorta di varco dimensionale verso l'esterno, verso quel 'fuori' pericoloso e ostile, ma che in questo caso altro non lascia trasparire che la proiezione dei desideri di chi è ancora rinchiuso dentro. Dopo tutti questi mesi i nostri sentimenti verso 'casa' sono diventati ambivalenti: prigione e rifugio al tempo stesso, non sappiamo se amarla per averci protetto od odiarla per averci fatto sentire prigionieri. Quando si inizia ad intravedere la possibilità di tornare in sicurezza nel mondo di fuori, a quella dimensione sociale propria dell'essere umano, l'immaginazione non ce la fa più a sottomettersi all'attesa ed apre varchi nelle pareti, riempiendo questi spazi immaginifici di volti amici, di luoghi, di passioni da lungo tempo sospese. Sulla parete di destra, un orologio segna

il trascorrere del tempo - quel tempo dell'attesa che sembra essere soggetto a leggi proprie. (*Out of sanitary cage* è un lavoro in cui ho usato il colore in maniera più libera del solito: le pareti sono costituite da diversi strati sovrapposti di pittura che, pur non sfociando nel materico, vorrebbero suggerire l'idea dell'accumulo di segni. In alcuni punti, grazie a colature di diluente, è lasciato invece trasparire il fondo acrilico sottostante, come se si trattasse davvero di un muro il cui intonaco scrostato rivela a tratti gli strati più vecchi in una corsa indietro nel tempo. Per ultimo ma non in ordine di importanza, il dipinto fa riferimento alla speranza, alla volontà di vederlo questo futuro, qualunque esso sia: l'immobilità non è condizione propria dell'essere umano, che al contrario tende sempre a qualcosa - un ideale, un obiettivo, un sogno - anche nei momenti più difficili.

Senza confini (2020), olio su tela, 100x150 cm

Marzo 2020. Una visione onirica totale, sintesi della libertà assoluta, tanto più necessaria quando anche le mura di casa propria diventano prigione. In un mondo che pare come sospeso, l'universo di ciascuno si è ristretto alle proprie mura domestiche e il solo modo per evadere è con la fantasia. Il surreale, dominio dell'immaginazione, ci viene in aiuto suggerendo con un tuffo anche l'idea di quel movimento che ci è negato- un modo per spiccare il volo e atterrare al di là dell'ostacolo.



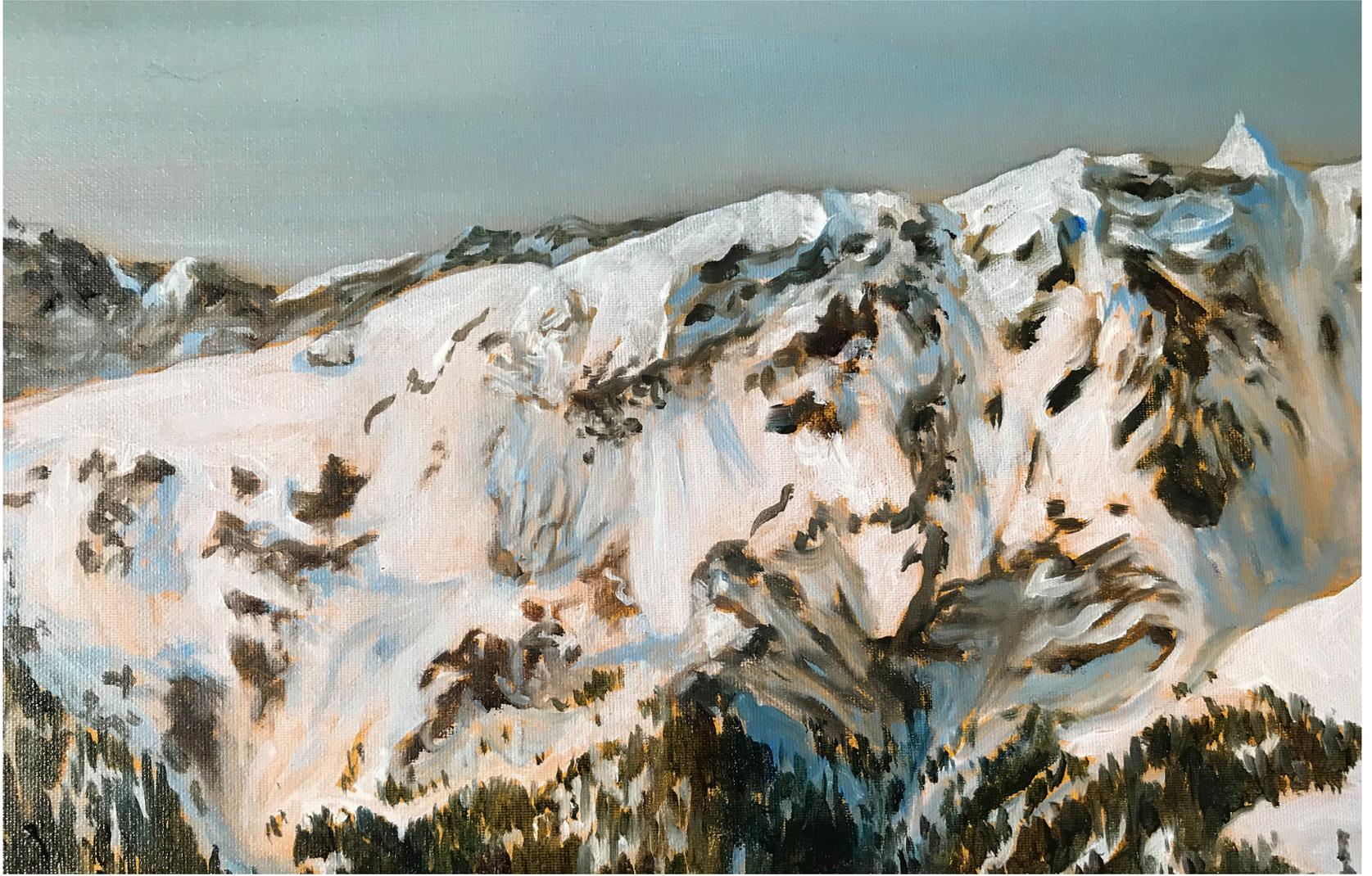




Aspirazioni (2020), olio su tela, 100x150 cm

Aprile 2020. Costruire il proprio futuro non è mai stato così difficile. Spesso ci si trova davanti ad ostacoli che paiono insormontabili, che segnano un confine ideale tra ciò che vorremmo e ciò che riteniamo essere in grado di fare. Le nostre sole forze paiono insignificanti, ci sembra di essere un puntolino tra migliaia di altri che ambiscono alla stessa cosa, allo stesso posto, alla stessa vita; per questo troppo spesso ci tiriamo indietro ancora prima di iniziare, invece di tentare e in seguito semmai ricalibrare gli obiettivi.







(out of) sanitary cage (2020), olio su tela, 100x150 cm

Maggio 2020. Pareti colorate e scrostate su tutti i lati costituiscono la gabbia metaforica in cui una nuotatrice immagina una piscina che non c'è. E' una gabbia rifugio, che rinchiude ma anche protegge da ciò che c'è fuori. Il portale quasi magico che si apre nella parete davanti a lei invita verso una libertà che pare vicina ma che nella realtà deve ancora sottomettersi al tempo dell'attesa, il cui scorrere sembra indifferente alle leggi naturali.







BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z., *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2011.
- Bly N., *Dieci giorni in manicomio*, Massa, Edizioni Clandestine, 2017.
- Breton A., *Manifesti del Surrealismo*, Torino, Einaudi, 2003.
- Carlotto M., *Il mondo non mi deve nulla*, Roma, Edizioni E/O, 2014.
- Da Rotterdam, E., *Elogio della follia*, Torino, Einaudi, 2014.
- Giordano P., *Nel contagio*, Torino, Einaudi, 2020.
- Melotti M., *L'età della finzione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2018.
- Popa A., *Disease as an aesthetic project*, 2019.
- Quammen D., *Spillover*, Milano, Adelphi Edizioni, 2017.
- Vettese A., *Artisti si diventa*, Roma, Carocci Editore, 2015.

